

Lavoro, mercato e governo dell'economia

Alla voce del verbo programmare

Il dibattito sull'ultimo quaderno della Rivista Trimestrale «Afferrare Proteo», tende a svilupparsi in forme particolari: il discorso è tra gli addetti ai lavori, esclusivamente, e spesso assume, trattandosi di addetti non secondari, contorni cifrati e ambigui. Bisogna riconoscere che l'ultimo articolo di Giorgio Rodano su Repubblica si distacca leggermente da questo taglio, e che cominciano a trovare spiegati gli aspetti più politici della ricerca svolta dai redattori della rivista. In sostanza, quali sono i problemi da risolvere per dare adeguati contenuti e giuste forme alla programmazione economica democratica?

Appare evidente, anche da una sommaria lettura del quaderno della Rivista Trimestrale, che il rifiuto della programmazione tradizionale, improntata sull'uso delle politiche monetarie, fiscali, infrastrutturali e degli incentivi, da una parte, e della programmazione centralizzata e autoritaria, dall'altra parte, viene fatto in nome dell'esigenza di una via nuova della stessa programmazione. Questa via nuova dovrebbe fare leva su un uso determinato del «mercato», più in particolare su una organizzazione dei bisogni cosiddetti qualificati, collettivi; e su un'azione contrattuale degli istituti politici più a contatto con la società civile per orientare e qualificare lo stesso sviluppo produttivo.

Ci si trova insomma dinanzi ad una variante qualificata, o che si prospetta come tale, del solidarismo sociale di ispirazione cattolica, che ha sempre affermato una priorità della società civile, unilateralmente considerata, rispetto al sistema economico e alla società politica.

I bisogni «qualificati»

L'unilateralità accennata acquista poi valenza particolare quando si vuole affermare una subordinazione del sistema produttivo ai bisogni «qualificati» della società civile senza considerare che questa subordinazione, per essere veramente affermata, esige non tanto la creazione di condizioni esterne al processo produttivo capaci di orientarlo quanto, invece, l'introduzione di gradualità ma profonde modifiche delle relazioni tra i soggetti sociali e politici che sono chiamati a decidere l'orientamento, la composizione, la localizzazione ecc. della stessa produzione. Si finisce così, negando questo aspetto essenziale, per muoversi sul terreno tracciato da Keynes, dato che si vede come caratteristica essenziale della crisi un vuoto di domanda, e ci si muove su di esso per tentare di padroneggiarla. Quindi, se non si ritorna a Smith, ci si crogiola certamente tra le ormai logore vesti del keynesismo, coltivando una concezione unilaterale del mercato e del suo ruolo.

Certo, premessa necessaria per riprendere la programmazione, è un giusto rapporto col mercato. Ma il mercato non è una categoria astratta, né tanto meno un luogo neutro per stabilire le interazioni tra gli agenti della produzione, dello scambio e della distribuzione. Vi è un mercato dei capitali, della forza-lavoro, delle merci, e così via; e nei rapporti tra gli agenti del processo economico entrano attivamente le forze sociali, politiche e le istituzioni. Privilegiare, nell'analisi, un aspetto del mercato, ossia il momento dello scambio di merci, significa uscire dall'analisi marxista, e soprattutto da un corretto esame dei processi reali.

Com'è possibile, infatti, sostenere che i bisogni qualificati siano i consumi collettivi e non, invece, una nuova qualità del lavoro, l'aspirazione ad un lavoro sempre più qualificato, la necessità insopprimibile di lavorare, di dare essenza alla propria personalità e, quindi, di usare giustamente la forza produttiva più importante esistente e oggi largamente inoperosa sul mercato? Ci si può rispondere che in «Afferrare Proteo» viene ipotizzata una gestione attiva del mercato del lavoro e una attiva partecipazione dei lavoratori nel mercato dei capitali. Ma si tratta di aspetti sussidiari di una proposta che dà priorità quasi esclusiva al mercato delle merci di consumo e che fa leva su di

essa per padroneggiare e superare la crisi. Le posizioni accennate fanno proprie le tesi che affermano un ruolo subordinato del lavoro nel processo produttivo. In proposito, non appare fondata la tesi di chi sostiene che, facendo leva sui consumi collettivi, si finalizza la produzione alla creazione di valori d'uso e si condiziona così, o si spezza, la legge alienante del capitale, che dà preminenza ai valori di scambio e al profitto. Per condizionare e spezzare tale preminenza bisogna affermare un ruolo diverso del lavoro nel processo produttivo, quali che ne siano le forme, ossia un uso della forza-lavoro non in funzione dei «valori di scambio. La contraddizione, cioè, va affrontata, prima di tutto e innanzitutto, nel processo produttivo. Di conseguenza, le priorità che vengono date ai consumi di merci appaiono non solo una variante, più o meno qualificata, del keynesismo, ma anche una riproposizione della crisi come carenza di sbocchi, eliminata la quale lo sviluppo lineare riprenderebbe a svilupparsi e la tendenza attuale al ristagno superata, sia pure su terreni più qualificati.

La crisi appare sempre più, invece, derivante dalle profonde distorsioni produttive insorte per il tipo di sviluppo o di espansione economica di questi ultimi decenni, diretta e orientata dalle grandi imprese capitalistiche e sostenuta dagli stati nazionali, nonché dalla scarsa capacità ad utilizzare giustamente le risorse produttive, in primo luogo la principale di esse, la forza-lavoro. In proposito, appare evidente una crisi di legittimità o di consenso; e si manifesta nei singoli paesi tensioni sociali e scontri politici sempre più aspri, non facilmente componibili entro le compatibilità tradizionali. Non è il ristagno, quindi, la caratteristica della crisi; e neppure è ipotizzabile un crollo più o meno imminente del sistema economico.

Del resto, non sono le distorsioni accennate alla base dei contrasti tra Nord e Sud del mondo, tra paesi industrializzati e paesi emergenti, tra aree sviluppate e aree arretrate nei singoli paesi, e, all'interno di tutti, tra capitale e lavoro? La crisi del vecchio quadro Steel mirimeo internazionale proprio quindi, esigenze di ristrutturazione e di riconversione degli apparati produttivi dei paesi avanzati, come una delle esigenze non eludibili. In questi processi, la classe operaia e le organizzazioni che ne esprimono interessi e posizioni politiche, devono avere un loro ruolo più attivo, che non si può limitare alla difesa e alla gestione di vecchie conquiste, ma deve investire i problemi dell'organizzazione del lavoro e della finalizzazione della produzione in una competizione economica che si fa sempre più aspra e in una nuova specializzazione produttiva nella divisione internazionale del lavoro che si sviluppa sempre più celermente.

Nuove tendenze

Qui non si tratta più di discutere sulla validità o meno di una vecchia posizione, che ha ispirato gli orientamenti della Rivista Trimestrale ossia quella che ipotizzava un tendenziale riassorbimento dei tradizionali squilibri economici e sociali della realtà italiana, da parte del capitalismo. Questa disputa è stata risolta dai processi storici reali, con la riproposizione in forme nuove e laceranti dei vecchi squilibri, all'interno del Paese e sul piano internazionale.

Il problema oggi aperto riguarda il ruolo della classe operaia nei processi di ristrutturazione e di riconversione degli apparati produttivi dei paesi avanzati socialmente, i processi di questi processi con una programmazione da rilanciare in relazione alla competitività sui mercati aperti e alle nuove tendenze della specializzazione produttiva nella divisione internazionale ed interna del lavoro e della produzione. Rispetto a questi problemi ed a queste tendenze le proposte di «Afferrare Proteo» ci sembrano abbastanza tradizionaliste e fortemente riduttive nella visione dei problemi oggi aperti.

Nicola Gallo



Nel Paese latino-americano a colloquio con un dirigente comunista

El Salvador: «Con l'unità batteremo i militari»

DI RITORNO DA EL SALVADOR — A San Salvador alle otto e mezzo di sera le strade si svuotano. La gente si baricella nelle case, mentre le vie della capitale restano dominate dai famigerati «squadroni della morte», gli ultras di destra che predicano la necessità di eliminare fisicamente 150.000 salvadoregni per ripristinare l'ordine nel Paese. Il coprifoglio di fatto che vive in tutto il Salvador è uno dei segni più tangibili della tragica realtà in cui vive la piccola Repubblica centroamericana (21.000 kmq, 4.600.000 abitanti). Un altro segno sono le innumerevoli croci disseminate ai lati delle strade fuori città: indicano i luoghi dove sono stati rinvenuti i cadaveri degli oppositori della Giunta, quasi sempre ardentemente torturati e poi finiti a colpi di machete. Le vittime sono spesso giovani e giovanissimi: ragazzi di 14-15 anni sono caduti in questa guerra non dichiarata, che diventa di giorno in giorno più feroce. Dall'inizio dell'anno i morti si calcolano intorno ai seimila, la metà delle ultime settimane, e di venti, trenta omicidi per ora. Eppure la resistenza in questo martoriato Paese continua, con un coraggio e una tenacia che 50 anni di dittature militari pressoché ininterrotte non sono riusciti a piegare.

Nella piccola Repubblica centroamericana del Salvador si continua a morire. Domenica scorsa, nella cattedrale della capitale, padre Fabien Amaya ha denunciato nella sua omelia «i bombardamenti indiscriminati dell'esercito contro i contadini dei villaggi al confine con l'Honduras, zona dove la guerriglia è più forte». «Decline di donne, bambini e vecchi sono morti nel corso dei rastrellamenti effettuati dall'esercito e dalle squadre dell'estrema destra», ha detto ancora padre Amaya. Anche la chiesa cattolica hondurega ha denunciato l'incursione di aerei salvadoregni nel territorio dell'Honduras e il bombardamento di un campo profughi che ha provocato numerose vittime. Il dramma di questo Paese non accenna dunque a finire. Perché all'opinione pubblica non giungano solo l'eco dei massacri, ma anche la testimonianza della lotta strenua e coraggiosa di tutto un popolo, pubblichiamo quest'intervista con un dirigente del Partito comunista del Salvador.

«Ma forse il successo più importante è stato l'aver dimostrato al mondo che non è una lotta fra opposti estremismi quella che si combatte in Salvador, ma una lotta fra popolo e governo, fra popolo e Giunta militare, una Giunta che non esita a ricorrere al bombardamento aereo della popolazione civile delle campagne».

«Chi ci parla così è il compagno Hugo, membro della direzione del Partito comunista salvadoregno. Lo abbiamo incontrato fra mille difficoltà e dopo molteplici «contatti» clandestini. La prima domanda, immediata, è quella sulle prospettive del Paese, sulle possibilità di vittoria delle forze democratiche».

«In quei giorni la Giunta ha tentato in tutti i modi di dare una falsa immagine di normalità, di «costringere all'opzione» pubblica e alla stampa internazionale che il Paese, e in particolare la capitale e il suo centro commerciale non erano toccati dall'agitazione. I commercianti del centro sono stati costretti, sotto minaccia di morte, ad aprire i negozi; numerosi operai e impiegati del settore pubblico e del commercio sono stati licenziati in tronco dopo il primo giorno di sciopero. Alcuni lavoratori sono stati addirittura sequestrati dalle proprie abitazioni durante la notte e la mattina del 14 i loro cadaveri sono apparsi nel centro di San Salvador, come monito a quanti avessero continuato nella lotta. Nonostante questi tremendi rischi, le industrie sono rimaste paralizzate per un 70%, nei centri di produzione la presenza operaia è stata assai scarsa. Nella stessa capitale, anche se il 75% dei negozi e dei grandi magazzini era aperto, notevole è stata l'assenza di compratori, tan-

to che le transazioni commerciali si sono ridotte a un 15% del normale, mentre le banche sono rimaste completamente inattive».

«Nel nostro Paese la crisi politica e strutturale ha assunto una profondità tale da non lasciare se non due vie di uscita: la soluzione borghese e quella rivoluzionaria. Certo la soluzione borghese presenta alcune varianti; davanti alla sconfitta della risposta completamente fascista, che ha dimostrato la sua impraticabilità l'anno scorso, l'imperialismo nordamericano, l'oligarchia salvadoregna (le famose 14 famiglie che hanno in mano il Paese) e i settori più reazionari del capitalismo internazionale hanno



optato per uno schema di ri- classa operaia che, seppur giovane, ha già una grande tradizione di lotta, ricordiamo le eroiche giornate del gennaio 1932, quando assieme ai contadini e sotto la guida del PCS si oppose alla dittatura militare, in un tentativo che fu represso nel sangue. Anche il mondo agricolo tradizionale sta cambiando: i salariati agricoli sono cresciuti enormemente di numero e lo stesso è avvenuto per i lavoratori dei servizi, per gli studenti, per gli insegnanti, i professionisti. Questa base sociale, accanto a una guerriglia che nelle ultime settimane ha registrato un significativo salto di qualità, giungendo a vere e proprie azioni militari, senza rendere oggi meno distante la liberazione del Salvador. È però da tenere presente l'eventualità di un intervento diretto dagli Stati Uniti. Chiediamo a Hugo come giudica questa possibilità».

«La politica sempre più aggressiva dei circoli militaristi USA — mi dice — sembra essere indirizzata verso un intervento in Salvador. Il nostro Paese rappresenta infatti un grosso peso, una importante area del Centro America. Davanti a questa minaccia la posizione delle organizzazioni rivoluzionarie è chiara: non ci fermeremo davanti a un accordo unitario. Riportiamo il corso sulla Giunta al governo e soprattutto su una delle sue componenti, la Democrazia cristiana».

Lungo cammino

Certo la durezza stessa della repressione dimostra che la Giunta militare-democratica (l'ave sono gli oppositori per il momento) non è in grado di ricoprire incarichi di governo. Avverte sempre di più l'isolamento in cui si trova e la vastità del fronte di opposizione che si è venuto a creare e nel quale le forze progressiste hanno un grosso peso. Ma l'unità delle forze democratiche non è stata un obiettivo facile, anzi.

«L'attuale Giunta è disposta a firmare un accordo unitario, ma a condizione che ricorra a un intervento militare diretto degli USA. La Democrazia cristiana salvadoregna non rappresenta certo la Democrazia cristiana internazionale nel suo insieme, ma è la corrente più reazionaria, più legata agli interessi dell'imperialismo. Mentre la DC in altri Paesi ha una vasta base sociale, qui non ne ha nessuna, e il partito politico-militare è un gruppo unitario. Sottolineo che la DC è sempre appoggiata dalle dittature militari nel nostro Paese».

A New York esplode la «Picasso-mania»

NEW YORK — «La mostra di Picasso ha chiuso, ma su New York resta un'atmosfera di irrealità»: così il «New York Times» ha titolato il servizio sulla chiusura della mostra più completa, finora mai realizzata, delle opere di Picasso. Aperta il 22 maggio al «MOMA», (Museum of modern art), l'esposizione ha ampiamente giustificato l'appellativo di «avvenimento dell'anno» attribuito da molti esperti.

ed un milione 500 mila, comprando biglietti e catalogo hanno portato alle casse del «MOMA» circa due milioni e ottocento dollari, cioè due miliardi 400 mila lire. Una cifra più che sufficiente per coprire le spese, comprese quelle del trasporto e della riconsegna delle opere ai 140 proprietari fra musei e privati.

«A New York, in questi mesi, c'è stata una vera e propria «Picasso-mania». Ogni giorno, sulla 53° strada all'angolo con la Quinta strada, si è formata una lunga fila di gente «fortunata»: erano i possessori dei biglietti della mostra. Negli ultimi tempi si entrava solo dietro prenotazione anticipata di molte settimane o, se stranieri, presentando il passaporto e il biglietto aereo comprato per la permanenza a New York solo per pochi giorni. A guadagnarci sono stati anche i «bagari»: i biglietti che costavano quattro dollari e mezzo, sono stati venduti anche a 70-100 dollari (in un mese mi sono fatto 4.900 dollari) ha detto uno dei venditori abusivi. Affari anche per i venditori ambulanti di magliette con la firma di Picasso che durante i mesi della mostra costavano cinque dollari. Ora pare che terranno tolte dal mercato per un po' e ripresentate quando la «richiesta» sarà salita.

È stato un grosso affare. I visitatori, tra un milione 200 mila

Ecco s'avanza uno strano boxeur

Il match Clay-Holmes e un racconto fantascientifico degli anni 30, ovvero quando un robot sale sul ring

Triste spettacolo, quello che venerdì abbiamo visto in televisione e che ci ha offerto l'immagine, e le immagini, del vecchio grande Muhammad Ali in lotta non tanto contro Larry Holmes quanto contro la sua propria stanchezza, contro il fatto che gli si faceva più pesante di minuto in minuto, contro i riflessi che miseramente gli si appannavano. Spettacolo anche grottesco quando Ali ha ripreso a danzare, ma si capiva che quella danza era l'ultimo disperato regalo che lui offriva al suo prestigioso passato. Una triste danza in memoria.

praghi un certo tipo di «grasso» in grado di riattivare le molle di Maxo. Le speranze di Pole, il meccanico, e di Steel, l'ex campione dei medio-massimi sono tutte puntate sul math in programma tra il loro scardinatissimo Maxo e un robot detto Fulmine, un poderoso esemplare di recente fabbricazione. La sconfitta di Maxo è razionalmente e amaramente prevista dai suoi proprietari, l'importante è però che l'esibizione dei loro robot frutterà 500 dollari, comunque vadano le cose. Ma pochi minuti prima dell'incontro Pole e Steel si accorgono che Maxo scricchiola tutto, le braccia non funzionano, le leve sono inerti, valvole e circuiti non funzionano più. Allora Steel tenta una carta disperata, si sostituisce al robot fingendo di essere Maxo; Pole gli grida che è un suicidio ma Steel non cede, quei 500 dollari saranno la salvezza e così sale sul ring. La folla lo fischia e lo chiama «ferro vecchio», Steel mima gesti da automa. Dal suo angolo Fulmine sta già recitando la scena dell'impazienza, saltella e batte i guanti uno contro l'altro, i suoi occhi gelidi e rapidi hanno già centrato l'avversario.



La Chiesa

Una posizione ben diversa ha assunto la Chiesa, o almeno un settore della Chiesa... «Sì, in Salvador, a differenza di altri Paesi», conclude Hugo — il settore progressista della Chiesa cattolica ha dato un importante contributo alla lotta del nostro popolo. In questo contesto di Chiesa popolare è sorta una grande personalità, un uomo di grandi caratteristiche umane e cristiane come l'arcivescovo Romero. Sono stati proprio i sacerdoti, i preti e i religiosi che hanno sempre appoggiato le dittature militari nel nostro Paese».